

“Il mio James antisociale è un indignato della prima ora”

Il film americano di Faenza da Peter Cameron

Titolo “Un giorno questo dolore ti sarà utile”, produzione da otto milioni di dollari “Sto montando il film sul delitto di via Poma, contro inchiesta su un mistero italiano”

MARIA PIA FUSCO

ROMA

Roberto Faenza ha provato per anni a portare sullo schermo “Il giovane Holden”. Un’impresa impossibile, a non volere fu John Salinger, che, ricorda Faenza, «mi disse che non si può fare un film da un libro scritto in prima persona, la voce narrante è antcinematografica». Poi ha letto “Un giorno questo dolore ti sarà utile”, il libro di Peter Cameron (Adelphi), la storia del protagonista è simile ed è finito a girare a New York una coproduzione italo-americana da 8 milioni di dollari: per l’Italia Elda Ferri con la Jean Vigo e Rai Cinema, per gli Usa un gruppo di indipendenti, tra i quali Milena Canonero. James, il protagonista, è figlio di divorziati, la madre collezionamarti, il padre esce solo con giovanissime, la sorella si innamora di uomini che hanno il doppio della sua età. Lui non vuole andare all’università, i genitori lo considerano asociale, lo affidano a una “life coach”. Solo la nonna lo capisce. «Per fortuna il libro è uscito prima in italiano, ci ha consentito di arrivare prima per i diritti. Quando è uscito in America abbiamo avuto parecchie offerte per ricomprarlo», dice Faenza.

Che rapporto c’è tra Holden e James?

«Lo sottolinea lo stesso Cameron, che cita ad esempio la frase “Ho solo 18 anni. Non so cosa sarà

della mia vita, che volete da me”. Il bello di James è che sembra un antesignano degli Indignati, si contrappone ai “ribelli senza causa”, lui sa di non voler continuare il sistema, rifiuta il college perché vuole vivere in un altro modo, in un altro mondo, in libertà, magari in campagna, fare il calzolaio. Appartiene all’oggi di milioni di giovani che cercano un mondo diverso, che forse ancora non capiscono, non sono organizzati, ma vogliono proporre comunque un modello di vita fuori dagli schemi. Utopico, come sogno, ma realistico visto che il mondo attuale è in crisi».

Dal libro al film?

«Cameron, come molti autori di oggi, scrive già come fosse un raccontato cinematografico, non è difficile sceneggiarlo. All’ultima versione ha collaborato Dahlia Heyman, una ragazza che conosce il linguaggio giovanile. Il film è fedele, forse nel libro è più forte la presenza gay, io ho scelto di sottolineare le incertezze sull’identità sessuale tipiche dell’età».

Un merito del film di conciliare momenti di commedia e commozione è dovuto al cast. Ci sono Marcia Gay Harden, la madre, Peter Gallagher, il padre, Ellen Burstyn, la nonna.

«Devo molto ad Avy Kaufman, una delle più brave casting d’America, lavora con Spielberg, Ridley Scott, Ang Lee. Temevamo di non poterci arrivare, invece si è appassionata al progetto e ha lavorato gratis».

Le difficoltà di fare un film in America?

«Se un regista straniero viene a lavorare qui, giustamente gli apriamo le porte. Lì ci si difende, i sindacati non volevano neanche farmi girare. In una troupe di 105 persone gli italiani erano due, io e Maurizio Calvesi, il direttore della fotografia. Un giorno ho sgridato l’aiuto-regista perché non erano arrivate le macchine da presa.

La mattina dopo è intervenuto Timster, uno dei sindacati più potenti, il capo è il figlio di Jimmy Hoffa, lo ha ereditato. Il suo vice è venuto sul set, ha sospeso le riprese intimandomi di chiedere scusa. Un lungo scontro alla fine ho trovato la frase chiave: “Vado a girare in Canada”. Allora è bastata una stretta di mano. Ma ad ogni piccola difficoltà, ti senti ripetere “Qui non siamo in Italia”. E questo perché nessun ministro di nessun governo ha mai fatto un accordo di coproduzioni basato sulla reciprocità e i sindacati ne approfittano, si comportano come una mafia. Se ci fossero accordi seri, ci sarebbero buone opportunità per i registi italiani».

Che cosa le è rimasto di questa esperienza?

«Ho imparato il rispetto del denaro, l’etica del denaro. Avrei voluto fare il film in 8 settimane, mi hanno garantito che avrei potuto in 6. Avevano ragione. Girare a New York dopo l’11 settembre richiede un’infinità di permessi, una volta imparate le regole, tutto funziona. E forse ho lavorato con più creatività».

Ora quali progetti?

«Sto montando “Il delitto di via Poma”. Ci sono tutte le componenti del tipico mistero italiano. Tutti mentono, spesso per ragioni personali, perché non pagano le tasse o non dovevano essere lì o erano con l’amante. Il film non ha la pretesa di risolvere il caso, è una controinchiesta che offre ogni possibilità di interpretazione: il pubblico troverà una soluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

